

Eugenìa di uno scrittore

Quando la sveglia suonò, Eugenio ci mise un po' prima di alzarsi dal letto.

Quel giorno, molto probabilmente il più significativo della sua vita, aveva molte cose da fare, ma, come ogni mattina, si trascinava con estrema lentezza tra cucina e bagno per prepararsi. Il primo impegno che doveva sbrigare era il suo ultimo esame alla facoltà di filosofia. Aveva studiato molto per quella sessione, ma nonostante ciò si sentiva poco preparato.

Uscito di casa incontrò Stefano, un suo vicino alquanto cinico, che però lo salutò, gli augurò buona fortuna, ma poi aggiunse: «Sei carico? Questo è il giorno in cui finalmente passerai dalla vita dello studente a quella del disoccupato! Dovresti essere contento!». Continuò a parlare sorridente, aspettandosi che l'amico rispondesse con una risata a quella che nella sua mente doveva essere una battuta.

Il resto del viaggio fino all'università proseguì tranquillo. Il trauma fu quando il professore chiamò il suo nome e, dopo aver colto in pieno con il suo sguardo penetrante la paura di Eugenio di essere interrogato, cominciò a fargli domande tanto criptiche quanto erano astrusi i concetti su cui si fondavano.

Prima di ogni esame Eugenio aveva sempre provato molta ansia, ma non appena il professore aggrottò le ciglia sentì, che questa sua paura si andava trasformando in una vera e propria fobia. Il mal di stomaco lo tormentava e aveva dei brividi lungo tutta la schiena che ogni tanto lo facevano contrarre in uno spasmo.

Alla fine, però, se la cavò con un 18. Non fu per niente soddisfatto del suo voto, ma lo accettò lo stesso. Uscito dall'università, controllò i messaggi sul telefono e notò che i suoi amici, simpatici ma anche inaffidabili, avevano disdetto la serata al pub. Si arrabbiò ma non disse niente. Nel pomeriggio andò a trovare suo padre. Era in ospedale, in coma, ma da Eugenio non era mai stato abbandonato. Spesso gli andava vicino e si sedeva accanto a lui, fino alla fine dell'orario di visita. Quella volta si addormentò anche, e si ridestò solo quando l'infermiera entrò nella stanza. Le chiese: «Come sta mio padre?».

Lei rispose: «È strano: dalle analisi e dall'encefalogramma non risulta niente, tutti i valori sono a posto, ma...».

I medici, che non sapevano spiegarsi un caso tanto strano, **delibarono il tutto come un'epilessia isolata**. Eugenio credeva fosse qualcosa di più grave, ma non disse nulla perché tanto non avrebbe risvegliato suo padre.

Passata un'ora se ne andò via e, tornando a casa, rifletteva. Si sentì vuoto. Non triste, ma apatico piuttosto, come se non avesse fatto niente tutta la giornata ma le cose si fossero comunque rivoltate contro di lui. Procedette svogliatamente verso il portone, da cui già riusciva a sentire il telegiornale che la madre ascoltava a volume altissimo prima di cena, e, dopo averlo aperto, salutò ed andò subito nella sua camera. Passando vide una foto di famiglia e fu preso da una grande nostalgia di quei tempi in cui erano tutti sereni. Lasciò la porta socchiusa e si buttò sul letto, voglioso di mettersi tosto a dormire. Eppure non riuscì ad addormentarsi, pur avendo fatto tutto secondo la prassi: aveva chiuso gli occhi, provato a svuotare la mente, ma verso mezzanotte era ancora sveglio. Continuava a pensare che la sua vita stesse andando a catafascio. Allora si mise seduto sul letto, poi si spostò sulla sedia girevole, appoggiando i piedi sulla scrivania, e cominciò a scrivere. Lo faceva spesso quando era teso. Lo aiutava a scaricare la tensione e spesso anche a cercare soluzioni ai problemi che affliggevano la sua vita. Stette in quella posizione per diverso tempo e, continuando a scrivere, si rese conto che lo faceva davvero

bene e che si sentiva meglio. Forse era veramente così o forse lo pensava solo perché era sempre più inebriato dalla stanchezza, fatto sta che prese un quaderno nuovo, fece spazio sulla scrivania, e cominciò ad immaginare una storia.

Chiuse la porta del tutto, come per assicurarsi che i pensieri non potessero fuggire dalla stanza e che avrebbe potuto acchiapparli di nuovo, velocemente, nel caso in cui fossero usciti dalla sua testa. Quella notte scrisse, scrisse di tutto, come ispirato dalle Muse, fino a quando la mano non ne poté più.

La mattina quando aprì gli occhi, aveva la testa sul quaderno e accennò subito un sorriso, segno che l'euneirofrenia aveva accompagnato il suo risveglio e che la terapia dello scrivere aveva fatto il suo effetto. Dopo aver ripreso coscienza per bene rilesse il suo elaborato. Era ripugnante, ma ai suoi occhi apparve un capolavoro, tanto che si rimise subito a scrivere.

Da quel giorno divenne più allegro, gentile ed empatico. Era come se la sua psiche si fosse nuovamente aperta al mondo. Lo scrivere divenne presto la sua passione e l'andare in biblioteca la sua eudemonia. Era entusiasta di fare qualsiasi cosa, i turbamenti gli scivolavano via dalla pelle come qualsiasi altro malessere. Una sua peculiarità era che scriveva sempre su carta.

Gli piaceva il contatto della penna sui fogli, il fruscio che produceva, l'immaginare che le sue idee potessero direttamente impregnare la carta creando qualcosa di autentico. Immaginava che l'inchiostro fosse lo pneuma capace di dare vita alle sue storie. Col tempo migliorò anche la sua calligrafia, che non gli era mai piaciuta.

Prese l'abitudine di portare un libro sempre con sé, un po' come faceva Tereza, la protagonista del suo romanzo preferito, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*.

Una volta, lo andò a trovare Alessandro, un suo compagno delle superiori con cui era rimasto in ottimi rapporti. Lo accolse in casa vietandogli però di andare in camera sua, ma subito questa regola fu trasgredita. Mentre Eugenio era in cucina, Alessandro aprì la porta e si trovò sommerso da fogli, alcuni strappati e accartocciati, altri invece custoditi con cura quasi maniacale. Rovistò un po' in giro, ma Eugenio si accorse in fretta che qualcosa non andava e lo raggiunse. Lo pregò di uscire dalla stanza, ma non si accorse che prima di oltrepassare l'uscio Alessandro aveva preso uno dei suoi fascicoli per poi congedarsi frettolosamente.

Qualche giorno dopo Alessandro ricomparve sventolando il testo rubato e disse: «Devi assolutamente pubblicarlo! È fantastico, davvero, non riesco a capire come tu abbia potuto immaginare una storia del genere. E poi, le parole che usi... potresti scrivere un vocabolario a mio parere. Ad esempio, "catasterismo" sembra un termine così inutile e antiquato, ma nasconde un significato davvero romantico».

Ovviamente Eugenio si tirò subito indietro, seccato, ma poi fu persuaso dall'insistenza del suo amico e si convinse a partecipare a un concorso. Ci sarebbe stato un solo vincitore, quindi Eugenio si assicurò di aver realizzato il suo miglior racconto prima di spedirlo ai giudici. Non si aspettava di vincere, ma un mese dopo si presentò ugualmente alla premiazione. La cerimonia si teneva in un piccolo teatro dove egli incontrò Alessandro, il quale non aspettava altro che rinfacciargli di non essersi iscritto prima ad una competizione del genere.

Si misero seduti vicini e dopo non molto i giudici cominciarono a parlare.

Alla parte saliente del discorso Eugenio ricevette due pacche sulla spalla dal suo amico: «E il vincitore è...» disse una donna sul palco aprendo una bustina «...Agata Proietti!».

«Te l'avevo detto», sussurrò Eugenio alzandosi spazientito.

Tornò subito a casa quel pomeriggio per quanto era triste.

Alessandro invece andò dai giudici e chiese loro se avesse potuto sapere a che posto sarebbe arrivato Eugenio in una eventuale classifica. Questi risposero: «Certamente. Il suo amico sarebbe arrivato secondo; il suo scritto era fantastico, infatti ci è molto dispiaciuto non averlo potuto premiare, ma, vede, quell'Agata ha molto talento ed è così giovane che dovevamo premiarla».

Alessandro rimase a bocca aperta nell'udire questa risposta, la stessa che avevano già dato ad un altro paio di persone, tanto non c'erano altri premi e quindi non importava.

Subito corse da Eugenio e arrivato da lui lo pregò di ascoltarlo.

Lui si rifiutò ma Alessandro gli disse tutto da dietro la porta. Poi Eugenio si fece vedere con una lacrima che gli scendeva lenta sul volto e chiese: «Dici sul serio?».

Alessandro annuì e soggiunse: «Senti, secondo me dovresti tentare con una pubblicazione».

Ovviamente Eugenio lo prese per pazzo, ma quelle parole gli rimasero impresse nella mente a lungo e si facevano strada in lui ogni volta che scriveva. Usava ancora lo stesso procedimento per scrivere: camera, porta chiusa, carta e penna, ma lui, invece, si evolveva.

Era diventato bravissimo ed una volta cominciò a scrivere qualcosa di più complesso. Uscirono quasi per gioco duecento pagine, e dopo averle buttate giù, la vocina di Alessandro si ripresentò insistente come lo era stata dopo che ebbe letto un suo racconto per la prima volta.

Allora cominciò a pensarci e alla fine si decise. Contattò immediatamente tutte le case editrici che conosceva e chiese loro di leggere quanto aveva scritto. È inutile dire che se lo contesero, e così Eugenio pubblicò il suo primo libro: *Le parole di Sofia*.

Un libro in cui la sinergia tra originalità della trama e il registro utilizzato, in continuo cambiamento ma sempre azzeccato, appassionò molti lettori. Quelli più attenti colsero ogni particolare che Eugenio voleva trasmettere ed in breve tempo anche loro si sentirono più felici ed ispirati. Quindi Eugenio si sentì finalmente libero di esprimere il suo estro artistico e di esporlo ad altri, e fu finalmente contento di farlo non solo perché spinto dal suo amore per la scrittura, ma anche perché consapevole di fare qualcosa che giovasse alle persone, dando loro spunti per riflettere e dialogare, e riuscendole a sentire più vicine a lui. Anche il suo cinico vicino Stefano.